

Daniele Montanari

Profilo storico istituzionale della parrocchia dopo il Concilio di Trento

- La conquista della Terraferma. Da mercanti a proprietari terrieri e funzionari

Nei primi decenni del XV secolo la spinta espansionistica della Serenissima portava alla conquista dei territori padani a occidente del Mincio, completando la formazione del suo “Stado de Terraferma”. La Repubblica non volle mai imporre un ordinamento istituzionale uniforme al caleidoscopio di concessioni e privilegi che ne caratterizzavano le articolazioni territoriali, appagata dal riconoscimento della propria sovranità da parte delle nuove popolazioni entrate a far parte del dominio. Dopo la conquista di Bergamo e del suo contado, Venezia strutturò e governò il pur necessario decentramento badando innanzitutto alla solidità del possesso. Lo spazio concesso alle autonomie locali le consentiva di ergersi sempre ad arbitro delle rivalità fra capoluogo e centri minori, accentuando così la preminenza del suo controllo politico. Nella tendenza ad attribuire ai grandi centri una funzione di controllo e guida sui distretti territoriali circostanti e sui centri minori che vi sorgevano, la sua autorità a Bergamo si esercitava tramite due rettori, un podestà (politica e giustizia) e un capitano (fisco e difesa), scelti tra le file del patriziato lagunare. Ad essi si aggiungevano altri rappresentanti della Dominante, quali i podestà di Romano e Martinengo con i rispettivi provveditori (responsabili delle guarnigioni e custodi delle fortezze) e il podestà di Clusone, patrizio veneziano scelto però dal Consiglio della val Seriana superiore, almeno a partire dagli anni settanta del quattrocento, dopo una diatriba decennale con il capoluogo.

- I vescovi delle diocesi di Terraferma saranno patrizi veneziani

Venezia affiancava ai rettori delle città suddite vescovi tratti dalle fila del suo patriziato, non potendo certo sottovalutare l'importanza politica di una carica ecclesiastica di tale rilievo in realtà urbane così ricche e popolose. Per questo, a partire da Polidoro Foscari (1437-1448), anche la serie dei presuli bergamaschi annovera i più bei nomi della nobiltà lagunare. Fino alla disfatta di Agnadello (1509) il Senato indicava alla curia romana il nome del designato, che il papa provvedeva a eleggere vescovo. Dopo la Repubblica perse tale privilegio, dovendosi accontentare di una mediazione diplomatica con il papato ad ogni elezione, che per altro non mutava sostanzialmente la fisionomia e il profilo dei candidati e degli eletti.

- Il “biasimevole” istituto della rinuncia. Cornaro: nobile famiglia “specializzata nel controllo di numerose sedi episcopali della Terraferma” (Zanchi p. 170)

Federico Cornaro (1561-1577) Girolamo Ragazzoni (1577-1592)

Nell'autunno del 1572 il vescovo di Famagosta Girolamo Ragazzoni (futuro successore di Cornaro) veniva incaricato con il vescovo di Brescia di ripartire la decima straordinaria sulle rendite del clero per finanziare la lotta contro i Turchi. Esperienza politico-amministrativa e fiducia del Senato erano alla base della nomina per questa delicata missione politico-finanziaria. Dopo pochi anni (1575) per il prosieguo dello stesso incarico veniva scelto il vescovo Federico Cornaro (oltre al solito vescovo di Brescia). A partire dal 1464 questa tassazione straordinaria del clero era sottoposta al *placet* pontificio, ma nel corso dei decenni, essendo progressivamente aumentati i motivi di attrito, anche questa venne a costituire uno dei nodi di massima conflittualità. La totale fiducia nel vescovo bergamasco da parte del Senato emerge palmare nella relazione del capitano Marc'Antonio Emo

(1576): “Della bontà, et integrità di quel Reverendissimo Vescovo mi par superfluo a parlare. Sua Signoria Reverendissima s’è dimostrata sempre prontissima alla essecution di tutto quell n’è occorso farle sapere in nome della Serenità Vostra come suo obedientissimo figliolo et servitore”. Lo stesso dicasi della valutazione estremamente positiva espressa su Girolamo Ragazzoni dal podestà Giacomo Contarini (1579), proprio per avere il vescovo bergamasco temperato la “estrema severità” messa in campo dal Borromeo durante la visita apostolica : “Io potrei dir molto de Monsignor Reverendissimo Ragazzoni Vescovo di quella città, ma non potrei dir quanto son debitore et che so esser palese alla Serenità Vostra; seben non ho potuto desiderar cosa alcuna in Sua Signoria Reverendissima per servizio della Serenità Vostra che non l’habbi trovata in colmo, non invigilando egli se non in favorir tutte le cose che dependano dal voler di lei et in quelle che più volte m’è occorso haver coll’Illustrissimo Boromeo per ordine dell’Illustrissimo Consiglio di X in materia della bolla *in coena Domini* come visitator di quella città e suo territorio, Sua Signoria Reverendissima è stata bonissimo mezo di far rimover il Cardinale da quella estrema severità che si va predicando di lui”.

Giambattista Milani (1592-1611)

Agli inizi del Seicento esplodeva un violento scontro politico-istituzionale fra Venezia e la curia romana, irremovibile nel chiedere la revoca di alcune prese di posizione del Senato nei confronti del clero, lesive della *libertas ecclesiastica*. La Serenissima rifiutava, scatenando l’immediata reazione del pontefice Paolo V, che scomunicava il governo marciano (17 aprile 1606) e ‘interdiceva’, ovvero proibiva, l’abituale svolgimento della vita religiosa in tutte le terre soggette alla Repubblica. La ‘contesa dell’Interdetto’ (1606-1607) deflagrava con la sua carica destabilizzante in ogni più remoto angolo dello Stato, mettendone a dura prova la tenuta. Sfidando gli strali pontifici, Venezia riusciva a imporre anche nei più lontani territori la prosecuzione delle cerimonie religiose. Si celebravano pertanto messe e si amministravano i sacramenti, sotto l’occhio vigile dei rettori che costringevano i membri più riottosi del clero ad officiare, in violazione delle direttive romane. Secolari e vecchi ordini monastici si dimostrarono più ossequiosi agli ordini della Serenissima, mentre a gesuiti e teatini non restava che abbandonare lo Stato per non piegarsi ai suoi ordini ‘eversivi’. Il controllo coercitivo della Dominante, pronta a utilizzare anche il carcere e la forza, raggiungeva livelli molto intensi, ma le campane continuarono a suonare per gli eventi lieti e per quelli tristi delle più spedute comunità statuali. Le popolazioni, almeno nelle manifestazioni estrinseche, seguirono i dettami della Repubblica, anche se le coscienze risultavano turbate. Dal canto loro i ceti dirigenti locali non manifestarono sbavature nell’assecondare gli imprescrittibili voleri veneziani, mentre il vescovo metteva in campo tutta la sua sagacia politico-diplomatica per reggere senza fratture alla forza degli eventi. Per questo, risolta la grave situazione, il podestà Vincenzo Barozzi (1610) così delineava la figura del vescovo Milani “prelato de molta dotrina, di costumi esemplari, et de santità molto grande di vita, il quale si dimostra tanto devoto de Vostra Serenità, et così congiunto con suoi interessi che molto facilmente resta persuaso a fare quello, che conosce essere di suo gusto, et di sua sotisfatione”. Secolari e vecchi ordini monastici si dimostrarono ossequienti agli ordini della Serenissima, mentre a Gesuiti e Teatini non restò che abbandonare lo Stato per non piegarsi ai suoi ordini “eversivi”.

- *Munus episcopale*: sinodo in età moderna

Sinodi diocesani: 10 nel XVI secolo; 9 nel XVII e 1 nel XVIII

Pubblicazione degli *Acta Synodalia Bergomensis Ecclesiae* (ASBE), Bergomi, Apud Filios Marci Antonii Rubei, MDCLXI

Paolo Prodi ha sostenuto che nel XVI secolo andò spegnendosi la capacità legislativa delle chiese locali, a tutto vantaggio del centro che, attraverso le congregazioni curiali, diventava motore unico della produzione legislativa, nell’assoluta carenza di sinodi e concili provinciali. Pur rilevando

l'irreversibile processo di centralizzazione romana non si può certo tacere la consistente convocazione sinodale della diocesi bergamasca nel seicento, con relativa produzione normativa.

- *Munus episcopale*: visita pastorale. La prima di Pietro Lippomano (1520).

Visita Barbarigo (1658-1660): dal *constitutum rectoris* alla relazione del parroco

Nel corso della visita mutava l'impianto strutturale del momento ispettivo. Dopo una prima tornata, nell'autunno 1658, in cui adottava la prospettiva classica del *constitutum rectoris*, verbalizzato dal cancelliere, nel prosieguo si basava sulle relazioni dei parroci, elaborate secondo il questionario con cui prima veniva verbalizzato il *constitutum*. In seguito tutti i vescovi in visita avrebbero sussulto questa modalità d'indagine. Alla base una completa fiducia del presule nei parroci. Il diverso criterio di verbalizzazione fece lievitare la mole del materiale documentario, a favore anche di quella "erudizione storica" che iniziava a muovere i primi passi.

- Dall'organizzazione plebanale a quella vicariale: 15 pievi nel censimento fiscale di Barnabò Visconti (1360); 18 vicariati foranei nella visita apostolica di Carlo Borromeo (1575); 24 nella visita pastorale di Barbarigo (1658-1660)

Nel corso del XV secolo, anche in terra bergamasca, il tessuto plebanale era andato progressivamente sfaldandosi a causa dell'affrancarsi di numerose chiese rurali, separatesi dalla giurisdizione della pieve ed erettesi a parrocchia. Il territorio era per altro già entrato a far parte dei domini della Serenissima, per cui è postulabile l'ipotesi che essa favorisse la creazione di altre realtà parrocchiali per tutelare e incrementare le autonomie locali, con cui sancire nuove alleanze *in loco*. Caratterizzata dall'essere "chiesa battesimale", con un rilevante numero di oratori e cappelle sottoposti, la pieve aveva difeso con successo questa sua prerogativa nel corso dell'alto medioevo, anche se le chiese sottoposte avevano progressivamente ottenuto il diritto ad un loro cimitero, alla messa domenicale e alla decima, che implicavano redditi per i rettori locali. L'organizzazione plebanale risultava funzionale a insediamenti umani sparsi, con il relativo proliferare di numerose cappelle. In questo contesto la pieve non veniva concepita come la chiesa del maggior centro abitato, ma come quella più agevole da raggiungere da parte dei fedeli e dei sacerdoti itineranti per l'esercizio della cura d'anime nel piviere. Durante il basso medioevo, nonostante le migliorate condizioni viarie, erano diventate sempre più frequenti le lamentele dei fedeli per la lontananza della pieve. Assumevano così sempre maggior rilievo le parrocchie rurali, con clero residente in permanenza nel villaggio, titolare di crescenti funzioni sacramentali e pastorali.

- Iniziale organizzazione vicariale di Federico Cornaro primo (1564), in ASBE, p. 27

- Completata da Agostino Priuli (1628), in ASBE, pp. 236-242

- Ancora con l'episcopato Barbarigo si assiste a una frammentazione dei vicariati

Durante la permanenza presso l'antica sede plebanale di Clusone (13 luglio 1659) il pievano indicava con diligente meticolosità l'elenco delle 24 curazie a lui sottoposte, precisando che il sabato santo, quando tutti i curati confluivano nella chiesa matrice, scoppiavano spesso problemi di precedenza. Qualche giorno dopo, mentre era in visita alla parrocchia di Songavazzo (19 luglio), constatata l'eccessiva estensione del territorio vicariale, il vescovo emanava un decreto con cui spezzava in tre il vicariato "ob eorum multitudinem locorum asperitatem ac itinerum maxime hiemali tempore". Delle chiese curate solo 8 rimanevano sotto la giurisdizione del pievano di Clusone, il nobile bergamasco Alessandro Ghirardelli; le sette dell'alta val Seriana venivano accorpate nel vicariato di Ardesio (unitamente a Fiumenero e Bondiole, staccate dalla pieve di Scalve) e le altre quattro in quella di Oneta, due parrocchie dell'antica dipendenza innalzate al rango di *caput vicariae*. I fattori geografico- ambientali avevano influito in modo determinante sulla

decisione del visitatore, ma è probabile che gli fossero venute pressioni dalla popolazione della parrocchia di Ardesio, per la nobilitazione del grosso borgo, centro di gravitazione naturale dell'alta val Seriana. In esso risultava saldamente radicata la potente famiglia dei Cacciamali, che esprimeva il parroco e il cappellano della confraternita del Rosario. Di loro privata fondazione era inoltre una delle due misericordie del borgo, gestita da tre sindaci della famiglia, amministratori di un'entrata pari a ottocento lire annue, superiore a quella della Misericordia della Comunità.

- La parrocchia cellula base della vita religiosa e sociale della Comunità: 146 nella seconda visita pastorale Lippomano; 235 nella visita apostolica di Carlo Borromeo (1575); 262 nella visita pastorale di Gregorio Barbarigo (1658-1660)

- La triade di chiesa, campanile e camposanto

Il fitto reticolo vicariale, di cui si è parlato, risultava funzionale all'inquadramento di una complessa e variegata realtà parrocchiale, le cui connotazioni giuridico-economiche potevano limitare l'incidenza dell'intervento episcopale. Durante la visita Barbarigo delle 13 parrocchie cittadine solo due erano giuspatronati di ordini religiosi, mentre tutte le altre risultavano di libera collazione del vescovo, ma delle 262 foranee solo 123 avevano la stessa natura giuridica, mentre 126 erano giuspatronati: 7 di ordini religiosi e ben 119 delle vicinie. Le stesse comunità, soprattutto nei grossi borghi, ingaggiavano anche cappellani coadiutori per svolgere in parrocchia uffici ecclesiastici particolari, sovente collegati all'insegnamento. Spettava pertanto alla comunità gestire la nomina del *rector*, assunto con una minuziosa capitolazione a tutela degli impegni e oneri dei contraenti, comprese clausole di salvaguardia. Sovente questi *rectores* dichiaravano al vescovo in visita la rendita dei beni parrocchiali, o della comunità a ciò devoluti, di cui si utilizzavano le entrate per pagare il loro salario. Queste rendite risultavano però spesso inferiori ai livelli salariali del clero, facendo ricadere sulla comunità, o su altre realtà socio-economiche locali, l'integrazione per stipendiare i curati (spesso erano le Misericordie locali ad accollarsi l'onere). Quando la particolare povertà della parrocchia non annoverava la presenza di queste istituzioni si ricorreva alla tassazione sui fuochi (famiglie) o sulle teste di una determinata terra. La gestione economica delle comunità e quella dei fondi destinati alla chiesa risultavano pertanto così strettamente unite da produrre amministrazioni sovrappoentesi. Questo rafforzava in modo considerevole il potere della vicinia, spingendola ad allargare la sfera dei propri diritti e prerogative. Lungi dal presentare una realtà uniforme, con l'eccessiva ingerenza della Comunità nel governo del sistema beneficiale, nelle parrocchie foranee si realizzava sovente un buon affiatamento amministrativo fra gli uomini della vicinia e il *rector*, soprattutto quando il suo ministero si prolungava nel tempo. Nella conflittualità o nell'accordo gestionale si manifestava un forte legame osmotico fra comunità e parrocchia rurale. Non si devono poi trascurare gli interessi economici. Gli impegni della finanza locale, alimentata dagli introiti dei dazi e dalla gestione dei beni comunitari, contenevano istituzionalmente un consistente capitolo per il sostegno alle manifestazioni del culto. E questo accadeva anche per le parrocchie dove il beneficio era di libera collazione vescovile. Dal canto suo la Serenissima avallava le scelte amministrative delle vicinie attraverso il sistematico e oculato controllo dei rettori sulla situazione finanziaria delle comunità rurali, favorendo quella specifica forma d'intreccio fra fisco, politica e religione, elemento caratterizzante della sua strategia di governo in Terraferma. Pari attenzione veniva riservata al campanile e alle campane, per richiamare l'attenzione dei fedeli sui tempi delle celebrazioni liturgiche. Da ultimo il cimitero, da mantenere ordinato e sgombro da animali e attività economiche (talvolta veniva usato per "curare panni, battere le vinazze, secare fieno a altre incombenze fino a pascolare cavalli"). Chiesa, campanile e camposanto rappresentavano la triade identificante della realtà parrocchiale. La valorizzazione di tale ambito in età postridentina portava ad un ulteriore radicamento del fedele nel suo spazio religioso. Il parrocchiano apparteneva alla "sua" chiesa da quando gli veniva somministrato il battesimo fino alla morte, apprendendovi a leggere e scrivere attraverso le scuole della dottrina cristiana e organizzandovi la trama dei suoi rapporti socio-economici.

- Il clero secolare nella visita Lippomano

Nelle 81 parrocchie venivano censiti - almeno formalmente - circa 140 sacerdoti (rapp. 1/1,7), in teoria più che sufficienti a soddisfare le richieste delle popolazioni rurali. Il fenomeno della mancata residenza risultava però molto diffuso ed esplicitato nei verbali in 17 casi (21%), mentre in molti altri la presenza del *rector* si materializzava con un alone di rapsodicità nelle dichiarazioni dei laici. In tutti i casi la parrocchia veniva comunque retta da altrettanti sacerdoti *locumtenentes*, che svolgevano in modo esemplare la loro attività, venendo elogiati dai laici per l'impegno pastorale. Se si considera che ben 37 parrocchie (45%) vedevano la presenza di un solo sacerdote, si può affermare che l'onere dell'attività pastorale gravava sulle spalle del curato, fosse un cappellano *locumtenens* o il titolare del beneficio. Ai parrocchiani poco importava chi fosse giuridicamente il *rector*, ciò che stava loro a cuore era la presenza permanente di un prete, in grado all'occorrenza di confessare gli ammalati e amministrare i sacramenti ai moribondi. Per conoscere più a fondo la realtà di ogni parrocchia venivano ascoltati con attenzione "nonnullos ex primis terre seu regentibus", cui si aggiungevano talvolta cittadini bergamaschi che vi risiedessero o vi avessero interessi economici. Con ogni probabilità il colloquio era segreto, anche se il testo delle dichiarazioni veniva poi verbalizzato accanto all'interrogatorio del parroco, modalità che può indurci a ritenere abbastanza attendibili le dichiarazioni dei laici. Dai verbali emerge comunque una valutazione nel complesso positiva dei *rectores*, sia per i costumi di vita che per l'impegno pastorale. Portatori di sobria solidità pastorale i curati non raggiungevano certo alti livelli di preparazione, mentre le popolazioni non dovevano essere particolarmente esigenti per quanto concerne l'assistenza spirituale. Messa e confessione rappresentavano il fulcro di una religiosità abbastanza sommaria, per fedeli in maggioranza contadini portatori di istanze fortemente tradizionali, centrate spesso sui momenti di rilievo sociale quali la nascita, il matrimonio e la morte. Assecondando la volontà dei sudditi, la politica della Serenissima tendeva a incentivare questo aspetto di religiosità diffusa, come momento qualificante del suo buon governo, che non faceva loro mancare il conforto della fede e dei sacramenti. Ben diverso e chiaroscurale era invece il quadro d'insieme dei cappellani, la cui occupazione più rilevante consisteva nella celebrazione di messe come da contratto. Il fenomeno della loro moltiplicazione non era particolarmente diffuso e la maggior parte delle parrocchie contava un solo sacerdote, ma nei maggiori centri della diocesi, dove la loro presenza andava proliferando, si assisteva alle denunce più gravi da parte degli uomini interrogati. Stava lentamente formandosi quella manovalanza clericale, incolta e moralmente inaffidabile, priva di specifici impegni pastorali e attenta unicamente alla tutela delle proprie rendite, con cui avrebbe dovuto misurarsi il progetto di riforma postridentina.

Il clero secolare nella visita Barbarigo

Una massa di benefici ricca e variegata consentiva la presenza di un clero secolare abbondante e scarsamente impegnato nella pastorale ordinaria. Nelle 262 parrocchie del territorio risiedevano e esercitavano 765 sacerdoti (rapp. 1/3) più che sufficienti a evadere le richieste pastorali delle circa 140.000 anime che componevano l'intera popolazione rurale. La mancata residenza, problema impellente ancora nell'immediato postridentino, costituiva ormai un lontano ricordo. L'accresciuta offerta beneficiale innescava specularmente il proliferare di una popolazione clericale di scarso livello. Diverso il discorso per i rettori delle curazie, generalmente stimati dai parrocchiani e dal visitatore, tanto da optare per la relazione del parroco in sostituzione dell'antica *inquisitio*.

- Cultura del clero e formazione di una biblioteca in ogni parrocchia

Scorrendo i titoli delle poche ma consistenti biblioteche parrocchiali di cui ci rimane l'elenco, si può tracciare il profilo di un curato non certo dotato di profonda cultura esegetico-teologica, ma saldamente ancorato alle necessità di una pastorale sobria e essenziale. I volumi per una essenziale biblioteca del parroco veniva fissata da una norma del terzo sinodo (1574) di Federico Cornaro: Catechismo romano, Concilio tridentino e provinciale, Costituzioni sinodali, Omiliario, ,

Indice dei libri proibiti, Summa antoniana, Manuale per i confessori, Rituale sacramentorum (ASBE, pp. 104-105)

- La nuova pastorale: predicazione, confessione, dottrina cristiana

Predicazione, confessione e catechesi costituivano i momenti forti dell'impegno pastorale, ma non si può trascurare l'intervento del parroco nei frangenti religiosi e socio-economici più rilevanti della vita comunitaria, marcata e scandita dalla sequenza sacramentale dei riti di passaggio.

- Modalità e risvolti pastorali delle congregazioni vicariali

Costituivano il secondo impegno precipuo dei vicari assieme alla visita. Spettava loro infatti organizzare la convocazione e direzione, a turno in una delle parrocchie della vicaria. Il controllo esercitato nella loro giurisdizione si trasformava anche in riscontro sul loro operato, dovendo fornire minuta relazione di quelle riunioni del clero, sovente molto complesse da gestire. La giornata (tenuta una volta al mese, o almeno nove volte l'anno, per i ben noti problemi logistici) si caratterizzava per la discussione di due casi di coscienza, proposti di mese in mese, su cui i sacerdoti dovevano presentarsi adeguatamente preparati e con una scaletta scritta di appunti per il dibattito. Ai vicari l'onere di coordinare la disamina del tema, raccogliendo poi i contributi da spedire in curia, accompagnati da un loro testo di sintesi, cui veniva allegata anche la parte più squisitamente burocratica relativa alla frequenza. Uno dei curati convenuti doveva infine predicare su un argomento prestabilito. Le letture e gli studi necessari per l'analisi scritta dei casi dovevano spingere i sacerdoti a approfondire i temi della teologia morale applicata alla confessione. L'intera popolazione ecclesiastica vicariale, compresi i chierici *in maioribus* vi partecipava abbastanza regolarmente. Bisognava solo trasformarle in palestre di dibattiti finalizzati all'individuazione di nuovi e più efficaci strumenti d'intervento pastorale, momenti di riflessione comunitaria e di trasmissione delle linee direttive provenienti dal centro della diocesi.

- I peccati dei laici: prostituzione, usura, inimicizia

Il tridentino riprendeva il canone 21 del Lateranense IV (confessione annuale *proprio sacerdoti*). L'inconfessione risultava abbastanza diffusa, ma contenuta quantitativamente (in 72 delle 262 parrocchie Barbarigo trovava inconfessi). I tre peccati sottolineati costituivano elemento dirompente per la tenuta sociale e economica del borgo.

- La solidarietà confraternale fra preghiera e carità

Il panorama confraternale, uscito rivitalizzato dalla ventata riformistica postridentina, fu soggetto a una vera e propria esplosione quantitativa in Età moderna. Vi si può leggere una duplicità recettiva e organizzativa del laicato alla nuova proposta della gerarchia: alla parrocchia spettava l'aspetto istituzionale, all'altare-oratorio della 'scola' quello della sciabilità religiosa più squisitamente devozionale. I laici non tardarono a rimodellare le loro organizzazioni, facendone l'asse per la soddisfazione di nuovi bisogni che il mutare delle condizioni socio-economiche rendevano più urgenti. La motivazione religiosa vi diventava in apparenza dominante, soprattutto per il momento pubblico, ma rappresentava l'elemento visibile sotto cui andavano consolidandosi comportamenti di autonoma gestione associativa, in bilico fra la supremazia ecclesiastica, la divisione delle sfere di competenza o la palese opposizione. La presenza di una o più confraternite, dalle dotazioni finanziarie sovente assai consistenti, costituiva uno degli elementi di maggior rilievo nel panorama dell'organizzazione caritativa all'interno della parrocchia rurale.